

## Politica ed economia nella Dottrina sociale della Chiesa

Ilaria Pedrini

### Premesse

Attraverso questa lettura ragionata di alcuni dei testi del magistero sociale della Chiesa si intende mettere in luce in essi un particolare argomento, di grande attualità: il rapporto fra l'economia e la politica.

L'attualità del tema del resto è perenne perché all'economia e alla politica sono legati **il denaro e il potere**, due strumenti imprescindibili dell'agire collettivo, delicati e difficili da maneggiare.

Attraverso di essi si realizza l'incontro fra le persone: con lo strumento del denaro è reso possibile lo scambio di beni che, da privato possesso diventano accessibili a tutti nel mercato; con lo strumento del potere si perviene a quella condizione in cui la privata libertà di ciascuno è resa disponibile al conseguimento del bene comune nello spazio pubblico. Ma è altrettanto vero che, attraverso gli stessi strumenti male utilizzati, di fatto si nega l'incontro e l'unità fra le persone, e al contrario si alimenta la rivalità e lo sfruttamento. Si capovolge il rapporto fra il mezzo e il fine.

Prima di addentrarci nel tema, occorre dichiarare in premessa che volutamente è stata operata una scelta, quella di non indagare in dettaglio i documenti numerosi della DSC che pure contengono indicazioni importanti per il nostro tema, ma di approfondirne soltanto quattro, collocati in momenti storici diversi, connotati dalla personalità inconfondibile del Pontefice che ne è stato l'autore, cogliendo in essi passaggi fondamentali di evoluzione del pensiero sociale cristiano sul tema focalizzato:

- Rerum Novarum, di Papa Leone XIII (1891)
- Populorum Progressio, di Papa Paolo VI (1967)
- Centesimus Annus, di Papa Giovanni Paolo II (1991)
- Caritas in veritate, di Papa Benedetto XVI (2009)

Fatta questa scelta sono stati poi appositamente accentuati nel confronto gli aspetti di novità di un documento rispetto ai precedenti, con un artificio didattico utile a caratterizzare una posizione, ma forse correndo il rischio di omettere gli aspetti di continuità e quindi con il rischio di fare torto al magistero sociale che in realtà ha una sua forte interna coerenza e unitarietà. Lo si dice per provare a limitare l'effetto "oppositivo" di questa impostazione.

Una seconda attenzione. Concentrandoci su testi del Magistero non si vuole affermare che essi siano l'unico luogo in cui ritrovare le linee di evoluzione del pensiero sociale cristiano, anzi. Sarebbe intento di questo lavoro - pur senza pretese, dato il breve spazio, di offrire una adeguata ricostruzione storico sociologica del vissuto delle

comunità cristiane - rintracciare nei testi il legame profondo con il vissuto dei credenti e con le risposte vitali che essi hanno trovato nella personale e collettiva adesione al messaggio evangelico di fronte al dispiegarsi dei problemi sociali tipici del proprio tempo. Senza questa vita “sotterranea” rispetto allo scritto, i documenti non si capirebbero né sarebbero stati e sarebbero efficaci. Prima e dopo le affermazioni dei Pontefici infatti sta un preciso modo in cui i cristiani di quell'epoca storica hanno vissuto e interpretato il proprio agire da soggetti protagonisti nel campo economico e in quello politico.

\* \* \* \* \*

Accanto al titolo di ogni documento è stato messo un motto che, nell'intento di chi scrive, dovrebbe sintetizzare il nocciolo del rapporto fra politica ed economia proposto dal testo preso in esame:

- Rerum novarum: “lo Stato protegga gli operai”
- Populorum progressio: “occorre un'autorità mondiale”
- Centesimus annus: “no al materialismo di Stato, no al materialismo del mercato”
- Caritas in veritate: “politica ed economia di comunione”

La sequenza tenta di chiarire l'evolvere del magistero sociale della Chiesa, parallelo ai mutamenti storici intervenuti nell'arco di 120 anni, dalla prima enciclica (RN) all'ultima da poco pubblicata (CV). La linea di pensiero risulta chiara e penetrante. Dall'iniziale constatazione degli effetti perversi dello sviluppo industriale di fronte ai quali si è invocato l'intervento del potere politico, si giunge alla complessa analisi che penetra la radice antropologica sia dei guasti di uno pseudo sviluppo sia la responsabile speranza dell'avvento di una umanità fraterna.

In estrema sintesi si arriva pian piano ad affermare che la soluzione delle difficoltà dei sistemi economici a dare risposta ai bisogni dell'uomo (come sarebbe teoricamente possibile date le potenzialità dello sviluppo dei mezzi a sua disposizione) non è delegabile tout court alla politica se non passando per il risanamento della radice del male, che è nel cuore dell'uomo, nel cuore di ogni uomo, attore economico e soggetto politico, consumatore/produttore e cittadino. Solo un'umanità fatta famiglia esprimerà sia un'economia sia una politica coerenti con il loro compito di bene e con la globalità delle sfide del presente.

\* \* \* \* \*

Nell'affrontare questo tema si dà per conosciuta la nozione di “Dottrina sociale della Chiesa” e le sue principali fonti. Il tema infatti è svolto in relazione a passi dei documenti della Dottrina sociale che vengono citati in nota ma che potrebbero essere letti direttamente dalla fonte, ad esempio tramite il sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

Buona lettura!

## RERUM NOVARUM

### Lo Stato protegga gli operai

Da quando, nei secoli XVI e XVII, si sono affermati gli Stati come moderna organizzazione politico giuridica delle collettività umane - forma che riusciva a dare unità a territori molto vasti e a popolazioni numerose grazie alla combinazione di fattori culturali (l'idea di "nazione") e a fattori organizzativi (forti apparati amministrativi al servizio di un unico centro di potere) - è emersa come cruciale la tematica dell'incidenza anche economica di questa organizzazione "a Stati".

A differenza degli imperi e delle varie e intersecate autorità dell'età medievale, occupate in poche essenziali funzioni collettive quali il garantire difesa e ordine pubblico, produzione di norme e di monete, gli Stati "moderni" scoprirono presto il "potere" di determinare anche direttamente "la ricchezza della nazione" e, in fin dei conti, di perpetuare la loro stessa esistenza. L'intreccio della politica e dell'economia non era mai stato così stretto. "Liberismo" o "interventismo" divennero correnti o polarità di pensiero permanenti nel dibattito sul dover essere dell'azione statale nei confronti delle dinamiche del mercato.

E non è strano che anche le comunità cristiane se ne siano occupate, prima praticamente e quindi teoricamente attraverso il magistero sociale.

Come si sa, fu l'enciclica "Rerum novarum" nel 1891 a costituire il passaggio teorico e autorevole verso una attenzione tutta nuova e moderna della Chiesa verso la "questione sociale", ossia verso quelle forme inedite di disparità e oppressione che la rivoluzione industriale aveva creato nel vecchio continente.

L'attenzione di Leone XIII non nasceva in un vuoto di azione e di pensiero: il popolo cristiano viveva il suo tempo, quelle "cose nuove" che stavano mutando rapidamente le condizioni del produrre e del relazionarsi nell'ambito familiare e sociale. E, figli di queste comunità cristiane, non mancavano personalità acute che si preoccupavano dei propri simili, se laici, o dei fedeli ad essi affidati, se sacerdoti o vescovi, di alleviarne i disagi, di contrastare i guasti della prepotenza di quell'incipiente e selvaggio sistema capitalista e di farlo in modo organizzato e in diverse direzioni, da quelle assistenziali, a quelle educative o sindacali, a quelle cooperative. Il fronte politico della rappresentanza era ancora lontano e inesplorato, specie in Italia, per la limitatezza della base elettorale delle Camere<sup>1</sup> e per l'ostilità del Vaticano nei confronti dello Stato italiano dopo la presa di Roma.

Per quei cristiani intraprendenti le parole di Leone XIII risultarono di speranza e incoraggiamento, li autorizzavano ad opporsi fattivamente ad un sistema che mercificava il lavoro e tramite il lavoro le persone stesse, legittimando e qualificando i loro sforzi in modo autonomo rispetto alla lotta del movimento operaio ispirato dal materialismo, negatore di Dio e sprezzante della religione.

La loro azione e il loro pensiero ne ricevette impulso, furono spronati ad

---

<sup>1</sup> Il Regno d'Italia nella seconda metà del XIX sec. era una monarchia costituzionale che molto lentamente si apriva all'esigenza di dare rappresentanza al popolo: il Senato era di nomina regia e alle elezioni della Camera dei deputati potevano partecipare solo elettori maschi, istruiti e selezionati dal censo (corrispondenti circa al 2% del popolo italiano).

aggregarsi, ad organizzarsi. L'Opera dei Congressi fu una delle modalità in cui questo "movimento" si alimentò e preparò la successiva azione politica di molti cattolici anche nelle forme dell'associazionismo partitico e della rappresentanza.

Ciò che difettava al popolo cristiano allora e per molti decenni ancora era un proprio pensiero economico: era presente da una parte la letteratura liberista e positivista, con il suo ottimismo nei confronti delle potenzialità del mercato, dall'altra le analisi del socialismo utopistico o scientifico con una lettura della realtà in termini di lotta di classe, che inevitabilmente avrebbe dovuto sfociare nel crollo del capitalismo e nella vittoria di un suo vago contrario: la dittatura del proletariato.

La novità dell'enciclica fu di offrire una analisi della situazione che faceva propri i linguaggi "terreni" e razionali del pensiero sociale, laicamente, senza cercare rifugio in una fede o in una morale disincarnate, ma accettando il confronto fra le proposte sul campo e differenziandosene con originalità. Usava termini analoghi a quelli dei sindacalisti ("proletariato") e non risultava meno forte nel denunciare le condizioni indegne in cui erano costretti i lavoratori; ma pure si preoccupava di ribadire il diritto di proprietà privata e sconsigliava il collettivismo statalista.

Riguardo al rapporto fra economia e politica, affidava con coraggio allo Stato la soluzione della "questione operaia":

"I proletari, nè più nè meno dei ricchi, sono cittadini per diritto naturale ... Ora, essendo assurdo provvedere ad una parte di cittadini e trascurare l'altra, è stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai; non facendolo si offende la giustizia che vuole si renda a ciascuno il suo"<sup>2</sup>. E si spinge anche più oltre:

"I diritti vanno debitamente protetti in chiunque li possieda e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, con impedirne o punirne le violazioni. Se non che, nel tutelare le ragioni dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte per sè stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno speciale necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. Perciò, agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le cure e le provvidenze sue"<sup>3</sup>.

Volendo poi entrare nel concreto della giustizia da garantire agli operai, affermava con precisazioni molto avanzate per quel tempo:

"... E' dovere sottrarre il povero operaio all'umanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come fossero cose. Non è giusto né umano esigere dall'uomo tanto lavoro da farne inebetire la mente per troppa fatica e da fiaccarne il corpo. Non deve il lavoro prolungarsi più di quanto lo comportino le forze. Il determinare la quantità del riposo dipende dalla qualità del lavoro, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalla stessa complessione e sanità degli operai. [...] Infine, un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che si imponga a una donna o a un fanciullo. Anzi, quanto ai fanciulli, si badi a non ammetterli nelle officine prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Così, certe speci di lavoro non si addicono alle donne, fatte per natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole,

---

<sup>2</sup> Rerum Novarum n. 27.

<sup>3</sup> Ivi, n. 29

e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa”<sup>4</sup>.

Trattando del salario, Leone XIII arriva a proporre una norma, che esso debba “essere sufficiente a mantenere in vita l'operaio e la sua famiglia”<sup>5</sup>.

Con la *Rerum Novarum* sono poste le basi dell'insegnamento sociale della Chiesa riguardo alle problematiche moderne. Nell'enciclica si trovano già trattati i temi fondamentali che altre encicliche svilupperanno nel secolo seguente:

- primato dell'uomo sull'economia;
- dignità del lavoro (non è merce);
- libertà di associazione;
- legittimità del ruolo dello Stato nel sistema economico.

C'è quanto basta per svincolare il mondo cattolico dalla sudditanza all'ideologia liberale allora in auge. Infatti la teoria economica del tempo, il liberismo del “laissez faire”, escludeva del tutto qualsiasi ingerenza esterna al mercato.

L'enciclica *Rerum novarum* non poteva non suonare frontalmente anti-liberista e così, in effetti, l'hanno capita i contemporanei, dato che Leone XIII fu spregiativamente definito “interventista” e “socialista”. Certamente, essendo l'analisi limitata alle relazioni individuali e non occupandosi di fattori strutturali, anche l'intervento dello Stato non poteva che essere visto come “rimedio” agli eccessi del mercato del lavoro e “tutela” contro l'abuso del diritto incontestato degli imprenditori di disporre liberamente dei beni e dei capitali di loro proprietà.

Fu comunque un momento importantissimo di presa di coscienza: la questione operaia diventerà, da allora in poi, preoccupazione di tutta la Chiesa e lo Stato un interlocutore imprescindibile.

## POPULORUM PROGRESSIO

### Ci vuole un'autorità mondiale

Negli anni '60 tutto parla di speranza: la ricostruzione realizzata dopo il disastro mondiale della guerra, l'avvio di entità sovranazionali ispirate all'ideale della pace, un tangibile progresso economico, segnali di distensione fra i blocchi ideologici e, non da ultimo, il Concilio Vaticano II. Al suo promotore (Giovanni XXIII) succede un papa mite con un grande compito: realizzare l'eredità del Concilio.

Papa Montini, Paolo VI, fu un pensatore profondo, amico di filosofi personalisti e di statisti cristiani, che avevano ricostruito l'Europa e i propri Stati dopo la seconda guerra mondiale. Figlio di quella Brescia che aveva visto in azione imprenditori e banchieri attenti alle esigenze della giustizia, portava nella Chiesa un pressante invito ai laici cristiani ad impegnarsi. E' soprattutto con lui che il Magistero sociale si occupa

---

<sup>4</sup> Ivi, n. 33

<sup>5</sup> Tale principio di giustizia retributiva è entrato nella stessa formulazione all'art. 35 della Costituzione italiana; è il fondamento della redistribuzione della ricchezza a riconoscimento della funzione sociale ed economica della famiglia che si può attuare in varie forme (assegno al nucleo e leva fiscale), e tuttavia ancor oggi misconosciuto o vanificato.

direttamente dell'agire politico; è con lui che la legittimità, la doverosità, l'autorevolezza, dell'intervento dei pubblici poteri a guida dell'economia saranno richiamate in modo forte, pieno di stima e di fiducia.

Se andiamo a rileggere la sua enciclica, "Populorum progressio", è chiaro come, dalla fondamentale proposta di un "umanesimo plenario" a cui corrisponde la "civiltà dell'amore", derivi all'attività politica l'investitura ad un compito alto, quello di realizzare nella storia il primato "di tutto l'uomo e di tutti gli uomini" (cfr. Populorum progressio n. 42). Forse mai come in quei passi è stata data della politica un'idea tanto alta ed impegnativa.

La Populorum progressio esordisce con l'affermazione che "la questione sociale è diventa questione mondiale". Sono parole anche oggi sempre più vere ed illuminanti.

Allora, nel secondo dopo guerra e nei processi di decolonizzazione, molti popoli si affacciavano la prima volta alle trasformazioni produttive e sociali conseguenti all'industrializzazione, la divisione del lavoro cominciava ad attraversare l'intero pianeta e a dettarvi le sue leggi, globalizzando le disparità di accesso alle risorse e allo sviluppo.

Quando Paolo VI scrive la Populorum progressio siamo nel 1967; si avvia il cammino di attuazione del Concilio appena concluso<sup>6</sup>. Diversamente dalle precedenti encicliche sociali, che, emanate in un anniversario della Rerum novarum, si inserivano nel solco della sua tradizione, la Populorum progressio dichiara già nella data di emanazione la sua atipicità<sup>7</sup>.

Tale documento non parla più di "operai" né di "categorie" di poveri, ma di "popoli della fame". Lo sguardo mondiale della Chiesa, con le particolari sensibilità del pensiero nato nel mondo missionario mentre i blocchi ideologici e militari si fronteggiano in un nuovo colonialismo nelle guerre endemiche combattute nei paesi del Terzo Mondo, consente di percepire in modo acuto il problema della miseria e della fame.

"I popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore all'appello del suo fratello"<sup>8</sup>.

E più avanti conclude: "Il mondo è malato. Il suo male risiede ... nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli".

6 Il Concilio stesso sarebbe da indagare con adeguato spazio e profondità: è in quell'assise che prende forma un nuovo rapporto fra la Chiesa e il mondo contemporaneo, testimoniato particolarmente dalla Costituzione "Gaudium et spes", con i molteplici dialoghi originati da un atteggiamento aperto e di ricerca anche e soprattutto rispetto ai temi sociali. Basti dire che è nel Vaticano II che si abbandona il termine "dottrina sociale" preferendo parlare di "orientamento" o "insegnamento".

E tuttavia il Concilio non aggiunge elementi nuovi al nostro tema, l'insegnamento sociale precedente viene richiamato e ribadito con l'autorevolezza di una Costituzione pastorale. Per completezza occorre ricordare un passaggio nel paragrafo n. 65 della Gaudium et spes in cui è detto: "Lo sviluppo economico deve rimanere sotto il controllo dell'uomo e non si deve abbandonare all'arbitrio di pochi uomini o gruppi che abbiano in mano un eccessivo potere economico, né della sola comunità politica, né di alcune più potenti nazioni". E, dopo aver espresso la necessità che tutti, a più livelli, partecipino al governo dell'economia, dice: "E' necessario ugualmente che le iniziative spontanee dei singoli e delle loro libere associazioni siano coordinate ed armonizzate in modo conveniente ed organico con la molteplice azione delle pubbliche autorità".

7 Vent'anni dopo, nel 1987 esce la Sollicitudo Rei Socialis di Giovanni Paolo II, una enciclica pure incentrata sul tema dello sviluppo mondiale, quasi a suggerire una nuova periodizzazione per il nuovo tema introdotto dalla Populorum progressio.

8 Populorum progressio n. 3

La destinazione universale dei beni è per Paolo VI la premessa di ogni discorso sull'economia, con una chiarezza unica: "Tutti i diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave ed urgente restituirli alla loro finalità originaria"<sup>9</sup>.

I poteri pubblici sono chiamati al compito di rendere efficace questo principio: "Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. In una parola il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento della utilità comune, secondo la dottrina tradizionale dei Padri della Chiesa e dei grandi teologi. Ove intervenga un conflitto tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali, spetta ai poteri pubblici applicarsi a risolverlo con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali"<sup>10</sup>.

L'analisi del sistema capitalistico conduce alla sua condanna morale che, senza mezzi termini, ne colpisce i cardini strutturali: "Su queste condizioni nuove (il processo di industrializzazione) si è malauguratamente instaurato un sistema, che considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberismo senza freno, conduceva alla dittatura, [...] generatrice dell' "imperialismo internazionale del denaro". Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo"<sup>11</sup>.

Proseguendo nell'argomentazione Paolo VI nega che la soluzione sia la rivoluzione (marxista), "fonte di nuove ingiustizie", ma sta nelle riforme, nelle trasformazioni audaci, profonde, di struttura. E' questo un compito che spetta ai poteri pubblici:

"Sono necessari dei programmi per incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire ed integrare l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi, tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune"<sup>12</sup>. E' la più forte sottolineatura del primato del politico sull'economico che si ritrovi in tutto l'insegnamento sociale, coerente con la forte spinta che parallelamente arrivava al laicato cattolico per un impegno diretto nelle istituzioni democratiche del tempo.

Si ricava infatti dall'enciclica una considerazione straordinariamente positiva della funzione direttiva della politica rispetto all'economia, come se l'appello etico al bene e alla giustizia trovasse solo in essa - nella politica - lo strumento adatto per imporsi sulle logiche economiche di per sé refrattarie. Si notino i verbi usati dal Papa, costretto quasi ad ammettere che ci sia bisogno di "imporre" una equità che diversamente non si realizzerebbe. E' vero tuttavia che, preoccupato di esser male interpretato, nega che quanto detto vada a sostegno di operazioni autoritarie o verticistiche, e infatti afferma: "[I pubblici poteri] devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo di una collettivizzazione illiberale o in una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero

9 Ivi, n. 22

10 Ivi, n. 23

11 Ivi, n. 26.

12 Ivi, n. 33

l'esercizio dei diritti fondamentali della persona”.

Ma come può l'agire politico sensibile alle esigenze della fraternità universale dare risposte a questa situazione, se “la questione sociale è diventata questione mondiale”, se il livello nazionale non è più adeguato alla globalità delle sfide?

Prende forma un nuovo interlocutore istituzionale, non più solo lo Stato singolo, ma la comunità degli Stati, l'O.N.U. (davanti alla cui Assemblea Generale il Papa aveva parlato non molto tempo prima): “Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale postula delle istituzioni che la preparino, la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto. Di tutto cuore Noi incoraggiamo le organizzazioni che hanno preso in mano questa collaborazione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca. «La vostra vocazione - dicevamo ai rappresentanti delle Nazioni Unite a New York - è di far fraternizzare, non già alcuni popoli, ma tutti i popoli ... Chi non vede la necessità di arrivare in tal modo progressivamente a instaurare un'autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico?»”<sup>13</sup>

In un documento successivo, nella lettera Octogesima adveniens, la stima di Paolo VI per il compito politico toccherà un nuovo vertice. Infatti, dopo una lunga trattazione delle ambivalenze dell'economia (“sorgente di fraternità e segno della Provvidenza” ma anche “rischio di assorbire le forze e la libertà” dell'uomo) ritorna ad affidare alla politica il compito di dirimere le ambiguità e conclude con il noto passo: “La politica è una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri”<sup>14</sup>.

## CENTESIMUS ANNUS

### No al materialismo di Stato, no al materialismo del mercato

La personalità di Giovanni Paolo II ha avuto un peso enorme nel secolo XX, non solo dentro la Chiesa cattolica e nei suoi dialoghi, ma ben oltre. Nel concreto e storico evolvere della situazione internazionale dell'ultimo quarto di secolo egli ha dato un apporto fondamentale di pensiero e di azione (anche con semplici eloquenti “gesti”). E' stata la sua stessa persona - icona della sofferenza del popolo polacco sotto due dittature di segno opposto - uno dei fattori determinanti nella fine del comunismo.

Una delle sue encicliche, la Centesimus Annus del 1991, è scritta a ridosso dei fatti che stavano maturando in tutti i Paesi dell'est europeo ed entra in modo penetrante in questo travaglio della storia e delle coscienze<sup>15</sup>. E' la prima enciclica post-marxista. In essa un intero capito - il 3° - è dedicato ai fatti del 1989 quale puntuale conferma delle

<sup>13</sup> Ivi, n. 78

<sup>14</sup> Nella stessa lettera Paolo VI farà compiere all'insegnamento sociale una svolta, riconoscendo alle comunità cristiane l'autonomia delle scelte da operare in vista delle trasformazioni da compiere. Dirà: “Di fronte a situazioni tanto diverse ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale ... Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa. Spetta alle comunità cristiane individuare - con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà - le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi” (n. 4)

<sup>15</sup> Molto interessante in proposito anche l'intervista rilasciata dal Papa e pubblicata con il titolo “Memoria e profezia”.



previsioni della *Rerum novarum* (di cui celebra il centenario): il rimedio socialista alla “questione operaia” si è rivelato peggiore del male. L'affermazione che i papi precedenti avevano fatto al futuro, Giovanni Paolo II la può coniugare al passato.

Le radici del fallimento? Sono in un errore antropologico<sup>16</sup>, cioè in una idea sbagliata dell'uomo, ridotto a “molecola sociale” e svuotato della dimensione personale di soggetto autonomo e responsabile perchè privato - dall'ateismo statalista e militante - della dimensione trascendente, quella del suo costitutivo rapporto con Dio.

Ma se il comunismo ha fallito, dice il Papa a chiare lettere, non ne consegue che il capitalismo abbia vinto, che abbia le carte in regola per rispondere alla domanda di bene dell'uomo “integrale”<sup>17</sup>. Riprende proprio il termine marxista “alienazione” e lo usa con nuova pregnanza di significati, costruendo un parallelismo fra i suoi sistemi unificati dall'identico errore antropologico: “L'esperienza storica dell'Occidente, da parte sua, dimostra che, se l'analisi e la fondazione marxista dell'alienazione sono false, tuttavia l'alienazione con la perdita del senso autentico dell'esistenza è un fatto reale anche nelle società occidentali. Essa si verifica nel consumo, quando l'uomo è implicato in una rete di false e superficiali soddisfazioni, anziché essere aiutato a fare l'autentica e concreta esperienza della sua personalità. Essa si verifica anche nel lavoro, quando è organizzato in modo tale da «massimizzare» soltanto i suoi frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità solidale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniamento, nel quale egli è considerato solo come un mezzo, e non come un fine”<sup>18</sup>.

Per affrontare le ambiguità dell'economia capitalistica usa il linguaggio tecnico degli economisti - fattori produttivi, economia d'impresa, razionalizzazione, concorrenza - e lo apre ad un ragionamento che va oltre. Il Papa esalta infatti nei processi produttivi gli aspetti umanizzanti (l'impresa come “comunità di lavoro” e come luogo di esercizio delle virtù ... il lavorare “con gli altri”, il lavorare “per gli altri”) e mette in guardia dalla visione economicistica e materialistica che fa prevalere il diritto di proprietà sul dovere della solidarietà, il profitto sul lavoro.

“Quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre ad essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come *comunità di uomini* che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro

16 Va evidenziata la grande sintonia, anche su questo specifico tema, che ha legato il giudizio di Giovanni Paolo II e le posizioni di Chiara Lubich. In un suo celebre messaggio al Movimento dei Focolari in festa per la pacifica trasformazione in atto nei paesi dell'Est e per la ritrovata libertà delle comunità dei focolari di quei paesi, ella lanciava un appello e chiedeva a tutti un atto di generosità. Come erano state pagate le rate (offrire la propria vita) per la caduta dei muri ad Est, dei muri del comunismo, così era ora necessario disporsi a pagare le “rate” per la caduta dei muri del consumismo.

17 Cfr. *Centesimus Annus* n. 13.

18 Ivi, n. 41

fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di *altri fattori umani e morali* che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa"<sup>19</sup>. C'è da sciogliere una ambiguità: è certamente positiva la pratica di una economia libera, in cui l'impresa e il mercato hanno un ruolo fondamentale, in cui c'è spazio per il dispiegarsi della libera creatività dell'uomo, in cui la proprietà è "responsabilità" per gli altri ... ma non è accettabile un sistema in cui la libertà economica non sia al servizio della liberazione integrale dell'uomo.

L'enciclica dunque ha parole fortissime sui limiti gravi di certo capitalismo, con le minacce che ne derivano all'ambiente fisico e all'ambiente umano, e soprattutto con la minaccia costituita dal consumismo definito "misericordia morale" che fa perdere "il senso autentico dell'esistenza", senso che si realizza solo nel donarsi agli altri e a Dio.

Nel capitolo V il Papa affronta il tema dello Stato, in modo sistematico e preciso, riconoscendo non un rapporto di causa/effetto lineare fra economia e politica o viceversa, ma affermando piuttosto l'esistenza di un dinamismo a tre elementi fra mercato, società e stato. Il capitolo inizia elencando i diversi compiti che lo Stato riveste nel rapporto con il sistema economico<sup>20</sup>:

- cornice istituzionale e giuridica, garanzia di sicurezza,
- controllo del rispetto dei diritti umani,
- supplenza in particolari circostanze,
- rimedio alla povertà (welfare).

E tuttavia, ad ogni passaggio descrittivo di queste importanti funzioni ricorre la preoccupazione che lo Stato "ecceda" rispetto ai suoi limiti e finisca col negare la "soggettività della società". Il Papa insiste sul principio di sussidiarietà e va oltre, rintracciando i caratteri di una democrazia autentica nella partecipazione e nella corresponsabilità.

Sintomatico è quanto afferma a commento delle possibili degenerazioni dello Stato del benessere in Stato assistenziale: "Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese. Sembra, infatti, che conosca meglio il bisogno e riesca meglio a soddisfarlo chi è ad esso più vicino e si fa prossimo al bisognoso. Si aggiunga che spesso un certo tipo di bisogni richiede una risposta che non sia solo materiale, ma che ne sappia cogliere la domanda umana più profonda. Si pensi anche alla condizione dei profughi, degli immigrati, degli anziani o dei malati ed a tutte le svariate forme che richiedono assistenza, come nel caso dei tossico-dipendenti: persone tutte che possono essere efficacemente aiutate solo da chi offre loro, oltre alle necessarie cure, un sostegno sinceramente fraterno"<sup>21</sup>.

Per concludere, la "Centesima Annus" auspica una profonda trasformazione del mondo verso una umanizzazione che coinvolga i tre settori anzidetti - società, stato,

---

<sup>19</sup> Ivi, n. 35

<sup>20</sup> Ivi, n. 48

<sup>21</sup> Ancora al n. 48

mercato - indicando per ciascuno indica la via del cambiamento:

- cambiare gli stili di vita (sociale)
- cambiare i modelli di produzione e di consumo (mercato)
- cambiare le strutture del potere (stato)

“Un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana. Essa esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l'educazione e la formazione ai veri ideali, sia della «soggettività» della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità”<sup>22</sup>.

## CARITAS IN VERITATE

### Politica ed economia di comunione

Venendo a trattare del Papa attuale e della sua prima enciclica sociale, la “Caritas in veritate” - enciclica che celebra i 40 anni trascorsi dalla *Populorum Progressio* - arriviamo ad una ulteriore svolta nella considerazione del nostro tema, della relazione che intercorre fra la politica e l'economia.

Come tutti sanno, Papa Ratzinger è per formazione un teologo, con un suo preciso tema di fondo: l'unità fra la ragione e la fede, fra la verità e l'amore, con la conseguente illimitata fiducia nel dialogo possibile con tutti. E' questo un tema che lo rende atipico nel clima culturale attuale, tanto poco capito e altresì tanto amato da coloro che sinceramente vanno alla ricerca di una via d'uscita dalla babele contemporanea, e da coloro che puntano sinceramente all'unità.

Occorre precisare questo per comprendere a fondo la sua proposta sociale e altresì occorre tenere presente una interessantissima novità: non solo - come per il passato - il documento papale raccoglie e rilancia la vita concreta dei cristiani impegnati nel sociale, ma esplicitamente cita a spiegazione di ciò che intende dire realizzazioni pratiche<sup>23</sup> di nuove forme di azione economica e dichiara fra le sue “fonti” anche teoriche il pensiero e il contributo diretto di studiosi suoi contemporanei e collaboratori. Mai in un documento papale era stato così apertamente evidente che la “dottrina” si nutre della vita e del pensiero dei laici cristiani. In questo senso la CV è un punto di arrivo nell'interdipendenza fra vita e pensiero, fra il laicato e la gerarchia nella Chiesa.

Per quanto riguarda il nostro tema, subito si riconosce un mutamento fondamentale nel divenire storico che pone in una cornice nuova anche i fenomeni economici e politici: la globalizzazione.

Confrontando la situazione odierna con quella che aveva di fronte a sé il Papa Paolo VI, Benedetto XVI afferma “benché il processo di socializzazione fosse già avanzato così che egli poteva parlare di una questione sociale divenuta mondiale, era ancora molto meno integrato di quello odierno. Attività economica e funzione politica si svolgevano in gran parte dentro lo stesso ambito spaziale e potevano quindi fare

---

<sup>22</sup> Ivi, n. 46

<sup>23</sup> E' citata, ad esempio, l'economia civile e di comunione (n. 46) e il microcredito (n. 65).

reciproco affidamento. L'attività produttiva avveniva prevalentemente all'interno dei confini nazionali e gli investimenti finanziari avevano una circolazione piuttosto limitata all'estero, sicché la politica di molti Stati poteva ancora fissare le priorità dell'economia e, in qualche modo, governarne l'andamento con gli strumenti di cui ancora disponeva. ... Nella nostra epoca, lo Stato si trova nella situazione di dover far fronte alle limitazioni che alla sua sovranità frapponono il nuovo contesto economico-commerciale e finanziario internazionale, contraddistinto anche da una crescente mobilità dei capitali finanziari e dei mezzi di produzione materiali ed immateriali. Questo nuovo contesto ha modificato il potere politico degli Stati”<sup>24</sup>.

Più avanti continua dicendo: “La novità principale è stata *l'esplosione dell'interdipendenza planetaria*, ormai comunemente nota come globalizzazione. Paolo VI l'aveva parzialmente prevista, ma i termini e l'impetuosità con cui essa si è evoluta sono sorprendenti. Nato dentro i Paesi economicamente sviluppati, questo processo per sua natura ha prodotto un coinvolgimento di tutte le economie. Esso è stato il principale motore per l'uscita dal sottosviluppo di intere regioni e rappresenta di per sé una grande opportunità. Tuttavia, senza la guida della carità nella verità, questa spinta planetaria può concorrere a creare rischi di danni sconosciuti finora e di nuove divisioni nella famiglia umana”<sup>25</sup>.

Come agire su queste antinomie del mondo globalizzato per “animarle” nella prospettiva della civiltà dell'amore? E' questa la domanda che guida il capitolo intitolato “Fraternità, sviluppo economico e società civile” e che si apre con un'inno all'esperienza divino/umana del “dono”. Come già fece Giovanni Paolo II, anche il Papa attuale evita di opporre la realtà della politica e dell'economia, lo Stato al mercato, ma le vede - insieme alla realtà sociale - innervate da un medesimo principio, dalla gratuità come espressione della fraternità.

“La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o « dopo » di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente.

La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che ... nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità”<sup>26</sup>.

Benedetto XVI avverte di stare annunciando una svolta e lo dichiara: “Forse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione della ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla ... [oggi possiamo dire invece che in tutte le dimensioni dell'economia e nella politica] deve essere presente l'aspetto della reciprocità fraterna ... sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al

24 Caritas in veritate, n. 24

25 Ivi, n. 33

26 Ivi, n. 36

dono reciproco”<sup>27</sup>. Avverte che l'imprenditorialità, analogamente all'autorità politica, ha assunto un significato “plurivalente” con il moltiplicarsi di centri e livelli di responsabilità e importanti riflessi sulle possibilità di costruire un nuovo ordine a misura d'uomo.

La voce del Papa invita più che mai alla speranza. L'umanità globalizzata porta in sé tratti di novità: “Oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione. *Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia*, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro”<sup>28</sup>. Annuncia così una prospettiva che ha un modello: “Questa prospettiva trova un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina. La Trinità è assoluta unità, in quanto le tre divine Persone sono relazionalità pura. La trasparenza reciproca tra le Persone divine è piena e il legame dell'una con l'altra totale, perché costituiscono un'assoluta unità e unicità. Dio vuole associare anche noi a questa realtà di comunione: «perché siano come noi una cosa sola» ([Gv17,22](#))”<sup>29</sup>.

In tale passo - e in tutto quanto segue nel capitolo V - è delineata l'antropologia trinitaria del pensiero sociale cristiano. E' il tratto nuovo e forse “sovversivo”<sup>30</sup> dell'enciclica. E' importante questa precisazione del “tipo di uomo/umanità” a cui la DSC fa riferimento; in fondo ogni proposizione che riguardi il dover essere di una situazione umana e tanto più di un sistema di regolazione dei rapporti sociali com'è un sistema economico-politico, poggia su una visione antropologica. Solo se si capisce quale idea di uomo è premessa in un discorso, quel discorso è collocato nella sua giusta cornice e capito fino in fondo. Lo esige l'onestà intellettuale e il corretto svolgersi di un ragionamento “scientifico”: dichiarare le proprie premesse culturali e filosofiche. Questo fa il Papa: precisa qual'è l'idea di uomo che ispira la dottrina sociale della Chiesa e con ciò dà una mano a tutti quelli che vogliano dialogare con essa e a tutti noi che la vogliamo vivere.

Se Leone XIII aveva affermato che la questione sociale era questione della Chiesa, se Paolo VI aveva constatato che la questione sociale era diventata questione mondiale, Benedetto XVI può affermare che la questione sociale è questione antropologica.

L'essere umano - nella cui logica si capiscono tutte le affermazioni della DSC, anche e soprattutto quelle che parlano di politica e di economia - è una creatura che viene dalla Trinità, né è “imbevuta” ed è destinata a tornarvi con tutto il creato. Una umanità che viva “a mo' della Trinità” vive in uno stile di fraternità ogni rapporto, tanto nella sfera culturale, come in quella sociale, sia economica che politica. Nella Caritas in veritate incontriamo la nostra esperienza personale e collettiva, la gioiosa esperienza che l'amore unifica anche le mille - e solo apparentemente diverse - espressioni della vita umana.

L'amore vivifica e unifica l'economia e la politica, il mondo ne aspetta le prove.

27 Ivi, n. 39 – in questo e nei paragrafi successivi vengono messi in discussione i classici binomi di Stato e mercato, di dare per dovere e dare per avere, di pubblico e privato, di profit e non profit, in favore di una realtà più complessa ed eticamente motivata in ogni segmento.

28 Ivi, n. 53

29 Ivi, n. 54

30 J. Morán, *Riflessioni sulla Caritas in veritate. I fondamenti antropologici*, in “Nuova Umanità” XXXI (2009/6).